

Il futuro dell'Austria nel risveglio della società civile

TOMMASO LA ROCCA

Il caso «Austria» sollecita ancora alcune riflessioni, nonostante le molte già espresse dai tantissimi esperti o semplici commentatori politici. Non starò a riprendere i discorsi fatti anche su questa rivista da Paolo Ghezzi, Alberto Conci e (su questo stesso numero) da Pierangelo Giovanetti a proposito di Haider, della nuova coalizione di destra nero-blu e del deciso intervento della Comunità europea. Tutti molto puntuali e condivisibili. Intendo solo partecipare alla discussione già avviata con alcune impressioni e riflessioni personali avute e maturate durante un soggiorno di studio a Vienna, tra metà ottobre 1999 e fine febbraio 2000, cioè proprio nel bel mezzo dell'attuale vicenda politica austriaca.

Il senso di una testimonianza

Metti uno striscione con i colori della bandiera italiana in mezzo ai cortei viennesi con la scritta in tedesco «*Italien will keinen Mussolini und keinen Hitler mehr und heute keinen Bossi und auch keinen Haider*» (L'Italia non vuole più né Mussolini, né Hitler ed oggi né Bossi e neanche Haider) – Firmato *Der Olivenbaum* (L'Ulivo) – e diventi subito un punto di riferimento e di incontro non solo di semplici curiosi e nemmeno solo dei numerosi italiani che vivono o sono di passaggio o sono venuti appositamente a Vienna per solidarietà. Diventi al tempo stesso un punto privilegiato di osservazione, dal quale puoi raccogliere impressioni, confidenze, umori, impropri e messaggi, i più diversi e disparati, a proposito della vicenda politica che stanno vivendo i cittadini austriaci in questo momento, innanzitutto quelli che si oppongono ad Haider ed a ciò che egli rappresenta nell'immaginario collettivo.

Così è capitato a me, dal momento che, con un gruppo di amici austriaci, ho pensato di costruire artigianalmente quella bandiera e mi sono unito ai numerosi e affollati cortei che da molte settimane ormai percorrono la città. Avrei

fatto comunque qualcosa per dare un mio personale contributo alla causa democratica di questo paese che anch'io da anni ormai sento mio, a maggior ragione dopo il suo ingresso in Europa. Ma sono stato ulteriormente sollecitato a farlo dopo aver visto, la sera prima, il film *Sostiene Pereira* con Marcello Mastroianni protagonista in veste di intellettuale inizialmente pigro e restio a sporcarsi le mani con la politica e poi, in chiusura, deciso invece a scendere nella mischia, rischiando apertamente anche la propria vita, per la causa delle libertà democratiche. Mi rendevo cioè maggiormente conto che nella Vienna attuale un intellettuale filosofo come me, che conduce ricerche sull'austromarxismo e sulla crisi della democrazia austriaca degli anni venti e trenta, non poteva continuare semplicemente a starsene in biblioteca o a casa tra i propri libri e le proprie carte, a scrivere la storia di un passato lontano della società austriaca, quando quello stesso popolo ne stava vivendo una simile e non meno importante e decisiva nel presente.

Il risveglio della società civile

Da atto di testimonianza, ovviamente per nulla paragonabile alla portata eroica del protagonista di *Sostiene Pereira*, il mio gesto si è trasformato, come dicevo, anche in momento di diretta e simpatica osservazione. Mi è così capitato di imbartermi nello psicologo sociale viennese Joe Berghold – autore tra l'altro di una interessantissima ricerca sull'immaginario reciproco tra Italia e Austria (di prossima pubblicazione anche in italiano da parte del Museo storico in Trento, forse in collaborazione con Einaudi, con il titolo: *Italien-Austria. Dalla secolare inimicizia all'apertura europea*) – che, pur relativamente soddisfatto della sorprendente entità della risposta anti-razzista di settori consistenti della società viennese, ma più ancora di larghissime fette della «gente comune», austriaca e internazionale, mostrava ancora qualche seria preoccupazione circa l'insensibilità e la sordità democratica della nuova classe dirigente politica, muro di gomma capace di assorbire tutti gli urti delle proteste popolari; in sua moglie Laurie Cohen, americana, impiegata presso un'associazione ebraica internazionale di Vienna e studiosa di storia russa, visibilmente soddisfatta della riuscita, oltre ogni previsione, della dimostrazione di piazza, ma non meno seriamente preoccupata per il clima intollerante xenofobo che già si respira nel paese; o nell'inglese Roy Fox, da un quarto di secolo a Vienna, con famiglia austriaca, che vede la propria azienda di servizi di traduzione entrare in crisi a motivo delle numerose disdette di proposte di lavoro a motivo della nuova situazione politica; o in Theresia Laubichler, dell'*Österreichische Orient-Gesellschaft – Studienreferat*, organizzazione non-governativa competente per l'assegnazione delle borse di studio ministeriali a favore di studenti dei paesi medioorientali e nordafricani in via di sviluppo, che riferiva del ti-

more dei suoi studenti per un clima sociale che va man mano peggiorando nei confronti di non-europei e per le marcate tendenze al ridimensionamento dei budget di cooperazione di sviluppo – che a lungo andare possono pregiudicare seriamente le possibilità degli studenti meno abbienti di venire in Austria. Come pure m'è capitato di imbartermi in Ernst Lessan, ingegnere civile della Bassa Austria, che per tutto il corteo con un certo orgoglio mi ha dato una mano a portare lo striscione italiano, seriamente preoccupato anch'egli del clima di intolleranza e di illibertà che già si respira a Vienna, non da ultimo nel suo ambito di lavoro, e nel resto dell'Austria; o ancora in Mozafar, rifugiato politico scappato dal regime iraniano di Khomeini, attualmente riconosciuto regolarmente cittadino austriaco, che, assieme alla sua compagna Zohre, non si sentirebbe più garantito da un governo xenofobo come quello appena insediatosi; oppure ancora negli operai e impiegati viennesi, turchi, iugoslavi, polacchi, cechi che nella prospettiva di un governo neo-liberista e razzista di destra vedono messa in pericolo la propria stabilità di lavoro; senza parlare degli studenti e dei numerosi intellettuali mischiati alla folla che temono per le limitazioni che può subire la loro libertà di pensiero e di espressione.

M'è capitato non di rado di incontrare anche chi per la coalizione di centro-destra aveva votato, ma che ora sembra vivere nell'incubo di veder manipolato il proprio consenso per fini e obiettivi non voluti e fino a poco prima non immaginati e sospettati, che solo l'attuale dibattito internazionale ha rivelato e messo a nudo anche ai loro occhi. Molti di costoro, aderenti al partito popolare o allo stesso partito nazional-liberale, si vedono ora inaspettatamente identificati con le posizioni e la faccia di un Haider più o meno apertamente filonazista.

Ma camminando in mezzo alle migliaia, decine di migliaia di persone: uomini, donne, giovani, bambini, anziani, famiglie intere, operai, impiegati, insegnanti, studenti, docenti universitari, immigrati d'ogni dove, e parlando con essi, si aveva netta anche l'impressione che qualcosa di nuovo stava muovendosi nelle coscienze e nei sentimenti delle persone di questo paese, di solito composte e passive, quasi rassegnate ad assorbire e subire in silenzio anche i cambiamenti peggiori. Quotidiani i cortei spontanei, auto-organizzati, senza bandiere di partiti, con striscioni fantasiosi ma chiari e netti nei loro messaggi di rifiuto del ritorno a un passato spiccatamente repressivo e socialdarwinista, che Haider sotto spregiudicati linguaggi apparentemente nuovi vuol far ritornare. Impressionante la folla di giovani, tra i venti e i quarant'anni. Altamente significativo il corteo del 12 febbraio: 15-20 mila persone dalla Westbahnhof si sono dirette verso il «Karl Marx Hof» di Heiligenstadt, simbolo della resistenza operaia del febbraio 1934, attraversando per dieci km l'intera città. Ancora più imponente la manifestazione dei 300.000 del 19 febbraio, quella indetta da organizzazioni emblematiche della nuova società civile emergente quali «Sos-mitmensch» (movimento ispirato dall'esempio francese di «Sos-ra-

cisme») e «Demokratische offensive», con la partecipazione importante anche di sindacati locali ed europei e di alcune centinaia di giovani italiani, venuti d'ogni dove, persino dalla lontana Palermo.

Palpabile la sensazione che una nuova generazione si stia finalmente svegliando dalla passività, una passività così spiegata da Joe Berghold: in primo luogo come conseguenza dell'estremo stordimento della vita sociale per via del regime nazista; in secondo luogo a causa del fatto che ai vecchi nazisti riusciva in larga misura di mantenersi nei posti di potere anche dopo l'avvento della Repubblica; in terzo luogo a motivo dell'estremo conservatorismo cattolico-democristiano; in quarto luogo per il passivismo opportunistico della socialdemocrazia, che pur aveva avviato, a partire dagli anni settanta, significative riforme nella società austriaca (iniziative sociali, giuridiche, democratiche del governo Kreisky). Questa società civile emergente, nella sua varietà e ricchezza composita, che sfila nelle strade di Vienna, comincia a ispirare più fiducia per il futuro dell'Austria. Accanto ai timori si fa strada e cresce anche la speranza che l'Austria possa avere un futuro diverso da quello prospettato da Haider e dalla nuova coalizione governativa.

Alla fine l'impressione che più di altre ti rimane è che nell'attuale vicenda politica la novità più grande non sia tanto e solo la vittoria elettorale della destra, col suo ingresso nel governo, o il deciso intervento della Comunità europea, ma, appunto, quest'altro fenomeno, che a me pare più nuovo e significativo: *il risveglio della società civile*, con la sua presa di coscienza del rischio di ritorno di un autoritarismo (socialdarwinismo) spiccato (razzismo, tagli sociali, conformismo soffocante, rifiuto aggressivo dei diversi e degli emarginati), di perdita delle garanzie democratiche godute finora. Una società civile che ha voglia di essere protagonista in questo momento avvertito come decisivo per le sorti future del paese.

Dagli inizi degli anni ottanta, in un ventennio circa di frequentazione, seppure saltuaria, della società austriaca, non avevo mai visto una cosa del genere: una partecipazione diretta, viva e appassionata della gente alle discussioni e alle manifestazioni politiche di piazza. Dalla nascita del nuovo governo non c'è stato giorno senza dimostrazioni nella capitale austriaca. Cid perché anche la gente comune avverte che la democrazia parlamentare è insufficiente. Il Parlamento è sentito spesso come il luogo di inauditi e inaccettabili compromessi, come appunto quello attuale tra popolari e la destra di Haider e come quello che l'ex-cancelliere socialista Klima stava attuando in precedenza con la richiesta del sostegno esterno del partito di Haider ad un eventuale governo minoritario (monocolore) socialdemocratico. Nel popolo austriaco sembra maturata la convinzione che la democrazia debba essere vigilata e difesa anche nelle piazze. È in questa nuova voglia di partecipazione più diretta della società civile alla vita politica che vedo il futuro dell'Austria, al di là degli sviluppi che può prendere l'attuale corso della politica di palazzo. Joe Berghold stima la mia previ-

sione «ottimista». Preferisco il mio cauto ottimismo al pessimismo marcato di alcuni altri.

La farsa di Schüssel e l'assenza dei cattolici progressisti

Altra impressione raccolta nelle giornate viennesi è che la lentezza (dalle elezioni politiche dell'ottobre 1999 all'inizio di febbraio 2000) con cui si è proceduto per arrivare alla formazione del nuovo governo sia stata una autentica farsa della ÖVP (il partito popolare cattolico) di Schüssel, che in cuor suo aveva già prima delle elezioni, forse anche già da alcuni anni, progettato la sua «via al potere» (*Der Weg zur Macht*). Pensata impossibile con i socialdemocratici, la immaginava praticabile ormai solo insieme alla destra. Via difficile da perseguire sotto la reggenza della chiesa austriaca del cardinal König, fautore di una *Real-Politik* di collaborazione con la socialdemocrazia; diventata invece più agevole da quando gli sono succeduti prima il card. Groer, ultra-conservatore, e successivamente il card. Schönborn, da subito impegnato ad imprimere anch'egli un nuovo corso reazionario e conservatore alla chiesa viennese.

Le simpatie e le tentazioni filo-destrore della chiesa gerarchica austriaca sono, del resto, note e di antica data. Basti pensare a quale esito ha portato la politica dei cristiano-sociali degli anni venti e trenta sotto la direzione del prelado Ignazio Seipel: da una prima semplice collaborazione a un sempre progressivo avvicinamento alla destra fascista, per approdare, infine, alla completa fascistizzazione dell'intero partito cattolico di allora. Nel 1938 i vescovi cattolici (con il cardinale Innitzer in prima linea) hanno ufficialmente (e con grande entusiasmo) salutato l'*Anschluss* e invitato i fedeli a votare sì al plebiscito dell'aprile 1938. In merito le analisi di Otto Bauer, Max Adler e Karl Renner sono molto illuminanti e di sorprendente attualità anche per l'oggi, al di là delle debite differenze storiche.

Ciò che caratterizza il mondo cattolico austriaco, rispetto a quello italiano, francese e di alcuni altri paesi europei, è il suo appiattimento – fatte alcune eccezioni – sulle posizioni politiche della gerarchia ufficiale e la sua scarsissima articolazione politica all'interno. Mi ha colpito l'assenza, nei cortei viennesi, delle personalità e dei gruppi cattolici, che pur si erano fatti significativamente sentire nella grande manifestazione anti-xenofoba nel gennaio 1993 (il cosiddetto «mare di luci» nell'*Heldenplatz*) e partecipato alle iniziative di protesta del settembre scorso contro la campagna elettorale apertamente xenofoba e razzista del partito di Haider. Inavvertita in questa circostanza la presenza delle, sia pur poche, correnti progressiste, non allineate alle direttive della gerarchia e della direzione del partito cattolico di Schüssel. Eppure di motivi per dissentire ce n'erano.

Europa: dalla cultura politica alla politica culturale

Infine una riflessione sull'intervento dell'Europa, da molti austriaci salutato come adeguata misura di verifica democratica, da altri come indebita ingerenza sulla vita democratica interna del paese.

Il caso austriaco ha evidenziato, a mio modesto parere, la necessità per l'Europa di fare un salto di qualità: da una «cultura politica» ad una «politica culturale». È senza dubbio lodevole lo sforzo inaugurato dalla commissione presieduta da Romano Prodi, che sta in effetti imprimendo all'Europa economica anche un'accelerazione verso una comunità autenticamente e pienamente politica. Condivido il giudizio di molti altri circa la giustezza delle sanzioni nei confronti di un paese membro che non stia alle regole comuni. Ma questo non basta nei confronti di un fenomeno come quello austriaco.

Se cerchiamo la ragione ultima della decisione dei paesi europei, alla fine la troveremo nella loro recondita paura di fronte all'insorgenza di nuove forme di razzismo e di nazismo. Ma che cos'è questa riedizione di razzismo e di nazismo, che in Austria si esprime chiaramente nella figura e nel progetto politico di Haider, ma che in Germania, Francia, Belgio, Italia presenta altre forme più o meno criptiche ma non meno radicali? A parere di chi scrive il razzismo odierno, più che ideologia di volontà di potenza di marca hitleriana, è anch'esso una risposta ad un sorta di un'altra diffusa «paura», che il popolo austriaco, come anche altre componenti dei altri popoli europei, provano di fronte ad un pericolo incombente: quello della perdita della propria identità e delle proprie sicurezze, creduta messa a rischio dall'invasione di immigrati d'ogni dove del mondo con le loro differenti culture, dall'Est-europeo e dal terzo e quarto mondo asiatico, africano e sudamericano.

Se così è, allora il problema non è soltanto politico, ma principalmente culturale, perché investe la formazione della mentalità dei popoli componenti l'attuale e futura comunità europea. Di fronte a questa dimensione del problema, la cultura politica degli interventi legislativi, sanzionatori (nei confronti dell'Austria oggi) e militari (nel caso dei paesi ex-iugoslavi ieri), pur all'occorrenza necessaria, non basta. Occorre far ricorso innanzitutto a una politica culturale di ampio respiro che avvii un processo di formazione della coscienza democratica, al cui centro stanno appunto i principi fondamentali della convivenza civile e della solidarietà sociale: quelli, appunto del *rispetto dei diritti umani* e delle *regole della democrazia*, negati invece dalle ideologie razziste e naziste alla Haider, e in modi e misure diverse, ma sostanzialmente identiche, anche dalle posizioni leghiste secessionistiche di Bossi e di quant'altri in Europa predicano e praticano forme di xenofobia e di localismi esasperati. ■